

# Augusteo

Un grande concerto quello di ieri, grande per l'importanza dei nomi celebri, dei quali era composto il programma, e per la ormai nota bravura del nostro Bernardino Molinari, animatore instancabile della massa orchestrale Romana dell'Augusteo.

Noi, come italiani, ci siamo sentiti un poco confusi, perchè i grandi nomi di Beethoven, di Wagner, di Debussy e di Borodine, hanno soffocato immediatamente senza sforzo alcuno, l'*Interludio* della «Figlia del Re» di Adriano Luardi, che rappresentava la moderna musica del nostro paese, nel programma della giornata.

Questo *Interludio*, che si eseguiva per la prima volta all'Augusteo, si presenta a prima vista come una vasta concezione orchestrale, di una imponente nobiltà ed elevatezza di stile e di una apparente perizia tecnica — ha quasi subito, gli orpelli e gli arabeschi, che ricoprono a forma di manto cupo e misterioso, la nudità del lavoro, scivolano via press'a poco come il manto di Isebeon (non a caso abbiamo pensato a questa nota e presuntuosa ragazza) e agli occhi o meglio agli orecchi dell'ascoltatore, appare la vera essenza della composizione del maestro Luardi: Una pesante costruzione melodrammatica, che, forse con l'aiuto della parte scenica, che in un'opera teatrale è parte assai importante e quasi necessaria, potrebbe avere ragione della sua esistenza, ma, offerta come brano di musica sinfonica pura, mostra troppa debolezza e troppa vacuità per convincere e per commuovere.

Un tema cantabile, melodico, ma di una melodia non molto nuova, ne forma la colonna vertebrale infinitamente morbida questa, per sopportare il peso non indifferente di tutto il brano, e alcuni contro temi di un valore coloristico piuttosto conosciuto, formano il rimanente dell'armatura di questo *Interludio*, in cui si incontrano ad ogni passo alcune vecchie conoscenze conosciute, quando esse ci sono simpatiche, non può che rallegrare, e molta, molta zavotta musicale logora e stantia. Il pubblico fa assai giusto nel

giudicare l'inutilità del brano offertogli e la perfetta esecuzione di Molinari.

Il quale ebbe il suo trionfo e ben meritato, dopo l'isle Jolseuse di Debussy. Questo piccolo poema del grande francese scomparso, scritto in origine per pianoforte, ha trovato il suo adeguato colore nell'istrumentale che il maestro Bernardino Molinari ha creato, cog una coscienza e una conoscenza d'artista davvero prodigiosa.

I timbri sono impastati con una sensibilità squisita, si rincorrono, leggeri, come serici fruscii su un pavimento di marmo prezioso, i contrasti, accennati, lievi, come respiri: tutta la iridescente sottigliezza di Debussy, tutta la morbosità spasmodicamente in sordina della sua arte, ha una rispondenza perfetta nelle voci dell'orchestra, e se non fosse per qualche abuso di sonorità e di battuta di sapore un poco stravinskiano, verso la fine del pezzo, (piccolo neo che non tocca del resto profondamente l'essenza del lavoro) si potrebbe veramente considerare un piccolo capolavoro, questa bella fatica del maestro Molinari.

Compivano il concerto *Nelle steppe dell'Asia* di Borodine trasparente gioco di occhi lontani, nostalgici e penetranti, *L'ouverture del Tanhauser* e la *Pastorale* di Beethoven, che, tranne i primi due tempi finemente eseguiti, non fu resa con quella misura e nel tempo stesso con quella profondità di sentimento che richiede l'immortale compimento.